

## —Grandangolo—

# L'URAGANO LEOPARDI

DI GIANCRISTIANO DESIDERIO

**D**OPO KATRINA, è l'ora di Rita. Chissà perché agli uragani americani sono stati dati nomi di donne. Forse, perché si intuisce una vicinanza tra la forza della natura e la forza della donna. Entrambi sono uragani, cicloni, bufere. Può darsi. Entrambi vanno tenuti sotto controllo, vanno presi con le molle. Quando si scatenano è meglio starne alla larga. Perché tanto si può fare ben poco. Eppure, sia in America, sia nel resto del mondo, soprattutto nel piccolo cortile di casa nostra, Katrina ha alimentato per giorni la polemica sulle responsabilità del governo statunitense. Quasi come se il presidente americano fosse l'autore dell'uragano, come se lo avesse prodotto lui con le sue azioni di governo. Certo, Bush ha fatto mea culpa per essere arrivato tardi, per aver sottovalutato la forza di Katrina e per aver gestito in maniera pessima tutta l'operazione degli aiuti e dei soccorsi. Ma il mea culpa del presidente statunitense non dà ragione a quanti, tanti, hanno in sostanza detto o sottinteso dire che quanto accaduto si poteva tranquillamente evitare. Al contrario, il presidente Bush si è assunto la responsabilità politica, dunque umana, del cattivo e tardivo funzionamento della macchina dei soccorsi. Ma sull'altro versante del dramma, **ossia sulla forza della Natura, Bush non ha colpa.** È banale e ridicolo anche scriverlo, ma nelle tante parole al vento che sono state dette si è sentito dire anche questo: l'origine dell'uragano Katrina è la politica statunitense e la sua avversione al protocollo di Kyoto.

In questa enormità, però, c'è qualcosa che va preso seriamente in considerazione. Il sottinteso della nostra società della comunicazione e della nostra età della tecnica è che la razionalità scientifica e gli strumenti tecnologici ci consentono di metterci al riparo da tutto. Certo, le grandi conquiste tecniche e strumentali ci danno la possibilità di vivere meglio e di tenere a bada la natura, ma il solo pensiero che la Tecnica possa governare in toto la Natura è non solo folle e stupido, ma pericoloso. La Tecnica, come da tempo va ripetendo con i suoi libri e i suoi articoli Emanuele Severino, non ha altro scopo se non quello di riprodurre se stessa e di accrescere la volontà di potenza che

“ Leopardi aveva intuito che un'umanità che si affidava in maniera fideistica al potere della tecnica e della scienza moderna si consegnava a un'illusione ”

la alimenta. L'uomo, che si illude di usare

la Tecnica, è invece ridotto a strumento umano dalla stessa sua tecnologia. Che fare? Conservarsi nella nostra condizione umana di esseri limitati e mortali. Giacomo Leopardi aveva intuito che un'umanità che si affidava in maniera fideistica al potere della tecnica e della scienza moderna si consegnava a un'illusione. L'illusione di credere che la verità umana sia la verità della natura, là dove è solo un modo per mettere ordine (parziale) nel disordine, un modo per stare un minimo di stabilità a un essere che, proprio come un uragano, trascina tutto via. Chi ha indagato bene il pensiero leopardiano è stato (oltre a Severino che gli ha dedicato i suoi libri importanti) un filosofo italiano recentemente scomparso. Antino Negri nel suo libro *Leopardi e la scienza moderna (Spirali)* mette in luce proprio la capacità del poeta di Recanati di mostrare i limiti conoscitivi dell'uomo e della scienza moderna. «Il progresso dello spirito umano consiste», scrive Leopardi nello *Zibaldone*, «o certo ha consistito finora, non nell'imparare ma nel disimparare principalmente, nel conoscere sempre più di non conoscere, nell'avvedersi di saper sempre meno, nel diminuire il numero delle cognizioni, restringere l'ampiezza della scienza umana. Questo è veramente lo spirito e la sostanza principale dei nostri progressi dal milleseicento in qua, benché non tutti, anzi non molti, se ne avveggano». Leopardi, come si vede, capovolge il credo scientifico. Per imparare veramente qualcosa bisogna liberarsi da una scienza che si presenta ai nostri occhi e alla nostra mente come una vera e propria religione. Il Novecento ha teorizzato la scienza come conoscenza limitata e fallibile. Chissà perché, invece, ogni volta che la comunicazione si impossessa del discorso scientifico viene fuori un pastrocchio a metà strada tra la magia e la fede.

